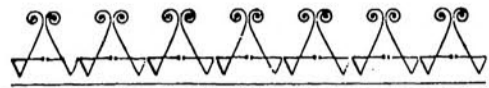


ferro ove l'altezza del muro lo rende più pericoloso per la lunghezza di 5 o 6 metri.

Ringraziando me le professo con stima

Chiarabelli Camillo



Nella occasione in cui il Pretore del Mandamento di Acqui

Avv. V. Omodei - Zorini

trasferivasi alla Pretura di Lecco.

(Versi pronunciati al banchetto d'addio)
3 Marzo 1910

S'io fossi un orator proprio coi fiocchi
Certo preferirei parlare in prosa,
Perchè, con questa, pare che si tocchi
Me' d'ogni cosa;

Senza restar legato a prosodia,
A compassate strofe, a scelte frasi,
Si che il parlar, che dal labbro esce via
Fa persuasi

Assai meglio gli attenti ascoltatori,
Di quel che si vuol dire e che si brama
In mente resti o penetri nei cuori
Di chi si ama.

Ma io non sono un orator, sebbene
Tenga una lingua a sufficienza sciolta
(Com'altri constatò, se alcuna volta,
O male o bene,

M'abbia ascoltato a prender le difese
Di qualche disgraziato, che la sorte
Davanti a un Tribunal del mio paese
Trasse o alla Corte...)

Pertanto, non bastando lingua lunga
Aver per poter essere oratore,
È meglio che su ciò null'altro aggiunga;
Perchè ho timore,

Fra l'altro, che qualcun degli ascoltanti,
Seccato a questa inutil tiritera,
Mi rivolga gli sguardi, in questi istanti,
Con brutta cera...

Però, se il Padreterno a me non diede
L'eloquenza ch'ha data a Cicerone,
Di far spesso un sonetto, ode o canzone
A me concede.

E questo è minor mal, chè se capace
Non fossi a buttar giù le rime e i versi,
Io rischierai per tai destini avversi
Di perder pace...

E siccome la pace è tutto quanto
Di più dolce bramar s'usa nel mondo,
Iddio ringrazio e lo Spirito Santo,
Dal cuor profondo,

Perchè m'han data questa vocazione
Di far dei versi quando più m'aggrada:
O in letto, o a pranzo, o data l'occasione,
Fin sulla strada...

Sicchè non c'è da far gran meraviglia
S'io volli adesso leggersi quest'ode,
Che una vera amicizia mi consiglia,
Per quel, che m'ode

Ottimo magistrato e cortesissimo
Cittadino, che seppe ognor fra noi
Rendersi co' suoi modi amabilissimo;
E tutti Voi

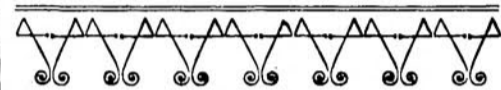
Che m'ascoltate, potete attestare
Com'ei fu sempre studioso e retto
Distributor di giustizia esemplare:
Animo eletto.

Or lascia ei questo nostro Monferrato;
Altrove il chiaman gli affetti e il dovere:
Ma noi vediam partir quel magistrato
Con dispiacere!

Ma prima ch'egli salga sopra il treno,
Prima che d'Acqui se ne parta via
Vogliamo dargli, vogliam dargli almeno
Di simpatia

Anco una prova; ed alzando il bicchiere,
Gli preghiamo dal Ciel benedizione;
Gli auguriam che sia presto consigliere
Di Cassazione!

Luigi Caprera Peragallo.
(Apionaletrio).



Anonima Cooperativa Muratori

ACQUI

RENDICONTO GESTIONE 1909

Entrata

Manutenz. Città d'Acqui	L. 3909,20
Lavori per privati e Società " Fulgur "	" 8907,01
Vendita calce e cemento	" 59,—
Residui attivi 1908	" 644,98
Totale entrata 1909	L. 13520,19
Avanzo gestione 1908	L. 1077,90
Totale Gen. al 31-12-909	L. 14597,09

Uscita

Paghe operai	L. 6947,70
Cottimisti	" 802,—
Assicurazione operai, spese legali, tasse e gratificazioni	" 424,70
Provviste calce, cemento e materiali	" 2660,39
Fitto locali	" 118,75
Trasporti ferrovia, carrettieri	" 595,40
Dazio Comunale	" 147,40
Acquisto legnami per magazzino	" 130,—
Totale Uscita	L. 11826,34
Differenza att. a paregg.	L. 2770,75
Totale	L. 14597,09

Ripartizione utili sociali

Alla riserva	L. 200,10
Dividendo agli azionisti	" 36,—
Dividendo soci	" 1171,95
Dividendo operai ausiliarii	" 284,80
Totale	L. 1692,85

Il Presidente **Gatti Guido** Il Segretario **Benazzo Carlo**

I Revisori **Caffurino Secondo - Visca Giuseppe**

Chiuso il 31 dicembre 1909 e approvato il 27 febbraio 1910.

Acqui, 8 marzo 1910.

Amaro Gamondi

Presso la drogheria Carlo Gamondi.

Bibliografia

DOTT. GIUSEPPE ANTONELLI - L'igiene del Piede e della Mano. — Manuale del Pedicure con appendice per Manicure — un volume di pagine XIV-460, legato eleg. L. 4,— U. Hoepli, editore - Milano.

Questo libro, che aduna quanto v'è di più vivo e interessante nelle discipline mediche circa la sanità dei piedi e delle mani e che contiene il risultato di osservazioni e di esperimenti personali dell'autore, si ripromette innanzi tutto di tracciare una guida savia, sicura a quegli umili esercenti che ogni sanitario ha dovuto fino ad oggi sopportare con apprensione.

Il pedicure, il manicure, che, se umili, non sarebbero gli ultimi soldati né i disutili coadiutori, destavano apprensioni per i criteri con cui esercitavano il loro compito, vuoti non solo di saldi principi scientifici, ma chiusi ad ogni luce di elementare proprietà tecnica necessaria alla riuscita di qualunque minuscola pratica terapeutica.

Il libro del D.r Giuseppe Antonelli intende di chiamare questi operatori del sanitario al rispetto di leggi conclamate dalla scienza e vuole offrire agli stessi medici una memoria per quelle prestazioni, per quei consigli di cui non è facile trovar pronta altrove la formula.

I capitoli, le ricerche, le esposizioni nuove e vecchie hanno tale ricchezza di cognizioni igieniste, tale rigore scientifico, tale limpida chiarezza e così scrupolosa verifica — assicurata dalla pratica e dal gabinetto — che il libro si fa reputare opera civile che le famiglie, le mamme accorte, gli esercenti patentati e non patentati, dovranno conoscere e consultare per trarne gli ammaestramenti che mirano a quell'universale benessere fisico, a quella sapiente amministrazione della fisiologia che è l'indizio nobile e soleanne del grande progresso umano.

FRA TOCCHI E TOGHE

CORTE d'ASSISIE d'ALESSANDRIA

Incendiario per una ingiusta accusa di furto — Re Adamo, ventiquattrenne, nativo di Cartosio, erasi alloggiato or sono due anni, in qualità di servo di campagna, presso la famiglia di certi Balbo Giuseppe e Domenico, zio e nipote, facoltosi proprietari di Bistagno.

Il 27 giugno del decorso anno il Balbo Giuseppe, che aveva riposto in un cassetto L. 1000 provenienti dalla vendita di una coppia di buoi, constatò la mancanza di un biglietto da L. 500 e di due da L. 100.

Interrogate la nipote e la cognata secolui conviventi, queste negarono di essere autrici della sottrazione del danaro, ed allora i sospetti del Balbo si volsero sul Re Adamo pel quale a nulla valsero le ripetute proteste

d'innocenza ed il suo passato di onestà indiscussa. Il Balbo andò a denunciare il fatto alla caserma dei R.R. Carabinieri ed il povero servo di campagna, dopo un interrogatorio sommario ed una infruttuosa perquisizione nella camera da esso occupata, venne tratto in arresto.

Il giorno seguente, meglio frugando nel cassetto del comò, le 700 lire che, strisciando sulla biancheria nell'atto di aprirlo, erano cadute nell'ultimo vano tra la biancheria e le assicelle del cassetto, vennero finalmente alla luce. Il Balbo corse alla caserma dei carabinieri ed il Re Adamo venne rilasciato.

A nulla valsero gli inviti dei Balbo perchè il Re continuasse a prestare servizio nella loro casa. Esasperato del fatto, dopo averci dormito ancora una notte, se ne andò, deciso a chiedere un risarcimento dell'affronto subito, avendo il Balbo rifiutato di sborsare la somma di L. 400, che il Re Adamo aveva richiesto per interposizione di terzi.

Recatosi da un avvocato, questi stese una querela di diffamazione contro il Balbo in quanto questi avrebbe, oltrechè coi R.R. Carabinieri, palesati i proprii sospetti nel giorno del seguito arresto, anche con terze persone.

Ma la querela non ebbe felice esito, poichè, veniva emessa ordinanza di non luogo in confronto del Balbo per inesistenza di reato.

Re Adamo, un bel giorno, anzi un brutto giorno, e cioè il 19 ottobre u. s. non avendo avuta alcuna notizia dell'esito della propria querela alla Pretura di Bistagno ove erasi recato per assumere informazioni, si recò in Acqui ed ivi seppe dal Procuratore del Re e dal Giudice Istruttore la definizione dell'azione penale ch'esso aveva esercitata contro l'antico padrone.

Nella mente rozza del servo di campagna, pel quale era cosa incomprendibile la ricerca dell'elemento morale nel reato di diffamazione, si radicò tosto il convincimento di essere vittima di un'ingiustizia, e la tempesta che gli aveva sconvolto l'animo nel giorno dell'arresto immeritato, si risollevò con nuovo e più forte impeto, determinandolo ad esercitare le proprie vendette contro la famiglia dei Balbo.

Rincasò, come i testimoni deposero, agitato e sconvolto, non prese quasi cibo al pasto serale, ed uscì dalla cascina Serpero, dove abitava, verso le ore 20, quasi inosservato.

Erano di poco passate le ore 23, quando alcune grida d'allarme, che segnalavano lo svilupparsi di un incendio, svegliarono la famiglia Balbo che erasi coricata di buon'ora. Il fuoco, appiccato ad un mucchio di stuoie e di fastelli sotto un portico adiacente alla casa divampava terribile e sinistro nella oscurità della notte, e già investiva la parte abitata della casa.

Riusciti a fuggire, tutti i componenti la famiglia s'adoperarono a salvare quanto più poterono del mobilio, ma le difficoltà dei mezzi di estinzione fecero sì che, malgrado il